



ni e zone grigie - conclude - evitando l'uso improprio da parte di imprenditori che si organizzano con la sola finalità di prendere contributi». Entro due anni e mezzo i nuovi criteri dovranno essere operativi.

Gli editori plaudono all'avvio dell'operazione «trasparenza e rigore». Ma con un distinguo. La stampa di partito deve essere esclusa dal Fondo per l'Editoria. È stato più che chiaro, brutale, il presidente della Fieg e dell'Ansa, Giulio Anselmi ieri alla presentazione del Rapporto Fieg sulla Stampa in Italia 2009-2011. Ha snocciolato i dati della crisi del settore che, comunque vede oltre 22 milioni di persone leggere ogni giorno quotidiani, quasi 33 milioni i periodici, circa sei milioni gli utenti dei siti web dei quotidiani. Ha ribadito la critica «alla distribuzione indiscriminata delle risorse». Chiede di «indirizzare i contributi pubblici verso i giornali veri: per copie vendute e per numero di dipendenti con regolari contratti». Ma dovrebbero restare fuori quotidiani, come l'Unità, che malgrado le difficoltà rispondono proprio a questi criteri, solo perché politici. «Si cerchiamo altri canali più propri di finanziamento» taglia corto Anselmi riferendosi a quelli della politica. Il Fondo dell'editoria andrebbe utilizzato «per favorire la trasformazione tecnologica con una forte spinta all'innovazione». È così che si tutelerebbe il pluralismo. Comunque il sostegno dovrebbe essere «a termine».

LA RISPOSTA DELLA FNSI

Ad Anselmi risponde la Federazione nazionale della stampa. «Non si può liquidare il sistema dei contributi in essere, soprattutto con riferimento ai giornali politici, senza avere chiaro il quadro del sistema, la funzione e il lavoro dei giornalisti di questo genere di testate» risponde in una nota. «Tagliare i fondi ai giornali di partito, mentre ancora si deve discutere su come riqualificare e rendere più trasparente il finanziamento della politica - continua la Fnsi - farebbe morire senza ragione testate significative del dibattito pubblico e perdere alcune centinaia di posti di lavoro». E mette in guardia. «Il riordino deve essere di sistema. Non si deve precipitare nel calderone dell'indistinta antipolitica e l'informazione non può essere comunque l'agnello sacrificale».

La Fnsi ricorda l'impegno per la trasparenza e la lotta agli abusi chiama in causa «ciascun editore, compresi i partiti, a fare la sua parte con chiarezza e responsabilità». Per il resto la Fnsi accetta e rilancia la sfida per lo sviluppo anche per l'informazione digitale, evitando che testate significative siano costrette a chiudere per mancanza di ossigeno e di garanzie per il pluralismo. ♦

IL COMMENTO

**CHI VUOLE
COLPIRE
L'UNITÀ**

Il presidente della Fieg ha dichiarato ieri che i giornali di partito non hanno diritto ai contributi pubblici. Si tratta di affermazioni gravi, tanto più se pronunciate da chi, come Giulio Anselmi, ricopre un delicatissimo ruolo a tutela degli editori associati.

Dire semplicisticamente che i quotidiani che si riferiscono a un partito non hanno diritto ai contributi pubblici ha il suono della campana a morto. Ed è paradossale che l'Unità, da tempo impegnata in una difficile battaglia di risanamento dei conti, rischi di essere il bersaglio principale di questa campagna.

Come Anselmi dovrebbe sapere, proprio l'Unità da tempo è in prima linea per contribuire a una nuova ed efficace gestione dei contributi pubblici, proponendo tra i primi nuovi e più stringenti parametri per la loro erogazione. Copie effettivamente vendute, numero dei dipendenti a tempo indeterminato, innovazione tecnologica sono esattamente i criteri con i quali l'Unità chiede che vengano determinati i contributi. Per quanto la libertà di stampa sia un valore che va oltre le mere logiche di mercato, siamo sempre stati consapevoli che l'uso mal disciplinato delle risorse pubbliche vada combattuto.

Nel merito, quello che evidentemente sfugge al presidente della Fieg è che i giornali di idee, compresi quelli di partito, sono parte della libertà di un Paese: contribuiscono alla circolazione delle opinioni anche quando queste si scontrano con le logiche di mercato. Dovrebbe essere una preoccupazione anche di Anselmi: garantire il pluralismo oltre le attuali distorsioni del mercato che penalizzano i più deboli e assicurano i maggiori vantaggi ai più forti, anche sul piano dei sostegni pubblici. Purtroppo è più facile cavalcare il vento dell'antipolitica e dare sponda a chi sarebbe ben felice di veder morire un concorrente.

Università, cambiare i criteri di valutazione dei professori

Gli studenti di Tor Vergata hanno lanciato un «appello per la qualità dello studio». Chiedono al governo che il punteggio dei docenti sia basato sulla didattica, e non solo sui titoli

L'intervento

STEFANO SEMPLICI

Un gruppo di studenti di Filosofia dell'università di Tor Vergata ha lanciato nei giorni scorsi un «appello per la qualità dello studio» (mondodomani.org/filosofiatorvergata). Sono entrati in questo modo nel dibattito sui criteri di «valutazione» dell'attività dei loro professori con due richieste che davvero meriterebbero di essere ascoltate e che sono peraltro fra loro collegate.

Gli studenti sottolineano l'esigenza di arrivare a un chiarimento definitivo sugli obblighi didattici dei docenti e sulle conseguenze del loro mancato rispetto. Hanno trovato - nei questionari che devono compilare per accedere alla procedura di prenotazione per gli esami - una domanda con la quale si chiede loro di dire se il professore ha tenuto «personalmente» le sue lezioni, fissando contemporaneamente al 75% l'asticella dell'eccellenza e prevedendo addirittura che la risposta possa essere «quasi mai o saltuariamente» (fino al 25%).

Giustamente considerano

«semplicemente scandaloso» il solo pensiero che questa ipotesi corrisponda al comportamento effettivo di alcuni docenti e contestano l'autorizzazione implicita a saltare una lezione su quattro, magari facendosi sostituire da qualche collaboratore. È francamente auspicabile - di fronte al clima di sospetto e denigrazione che si continua così ad alimentare - che sia una volta per tutte lo stesso ministro a garantire, come chiedono gli studenti, che vengano introdotti meccanismi di controllo certi e trasparenti, indicando preventivamente e senza stratagemmi o equivoci quante sono le ore di lezione che un professore è tenuto a fare e quali sono le sanzioni per gli assen-

teisti. L'università è notoriamente un luogo di lavoro nel quale le rendite di posizione, il precariato e lo sfruttamento delle asimmetrie di potere generano effetti perversi. La politica e il governo dei tecnici (molti dei quali sono professori...) vogliono o no mettere fine a questa triste situazione?

L'appello degli studenti di Tor Vergata non parla semplicemente di disciplina e di presenze. Pone, proprio in questo modo, un problema serio e profondo di prospettiva. Ci interroga su quale sia l'università che vogliamo e chiede di introdurre subito correttivi ai criteri di valutazione che, con molta confusione e ingente investimento di risorse, si stanno introducendo in questi mesi.

Il valore dell'attività didattica è di fatto azzerato, nascondendosi dietro il pretesto della difficile misurabilità della sua qualità e traducendo poi questa premessa nella legittimazione della più ampia discrezionalità anche rispetto alla sua quantità.

Sta passando il messaggio che ogni ora trascorsa con gli studenti per insegnare, discutere i loro lavori, aiutarli a capire e fare di più è un'ora persa, che non incrementerà in nessun modo i «punteggi» dai quali dipendono avanzamenti di carriera e assegnazione di risorse. Mentre nessun punteggio dovrebbe valere per chi si ostina a considerare la cattedra un privilegio anziché una passione e un dovere. È inutile che si dica che nessuno lo pensa e lo vuole.

Questo è quello che accade e accadrà, se saranno solo le pubblicazioni a decidere chi vince e chi perde, chi vive e chi muore nella comunità del sapere divenuta mercato. Ringrazio questi giovani, che ci ricordano che «così come non può esistere didattica senza ricerca, nessun professore può essere considerato tale se insegna poco o male». Signor ministro e magnifici rettori, ce la facciamo a non deluderli? ♦